

Centro Studi Ettore Luccini



*Opera teatrale*

# *Tera e Aqua*

*Donne e uomini nelle lotte bracciantili  
della Bassa Padovana*

di (e con)

**Francesco Basso e Sara Celeghin**

regia e collaborazione alla drammaturgia di  
**Andrea Pennacchi**

*Ricerche storiche di David Celetti ed Elisabetta Novello*



iniziativa resa possibile grazie alla



REGIONE DEL VENETO

ed alla

**Fondazione  
Antonveneta**

*L'opera teatrale qui pubblicata  
è stata realizzata nell'ambito degli eventi padovani  
per il Centenario della fondazione (1906) della  
Confederazione Generale Italiana del Lavoro*

**CSEL - Centro Studi Ettore Luccini**

16, via B. Pellegrino, 35137 Padova  
tel. 049 8755698 – fax 049 663561  
sito web: [www.centrostudiluccini.it](http://www.centrostudiluccini.it)  
e-mail: [info@centrostudiluccini.it](mailto:info@centrostudiluccini.it)

*Presidente:* Giorgio Roverato  
*Presidente onor.:* Giovanni Nalesso  
*Direttore:* Sandro Cesari

CSEL © 2007

*Copertina:* Elisabetta Novello  
*Editing:* E. Novello e G. Roverato  
*Foto di copertina:* Sara Celeghin  
*Foto nel testo:* S. Celeghin (p. 2) e Archivio Foto-  
grafico Centro Studi E. Luccini (pp. 6, 38, e 40)  
*Stampa (marzo 2007):* Tipo-Lito "Nuova Grafica",  
Vigoroavea-Padova (tel. 049 9702369)

# Tera e Aqua

**Donne e uomini nelle lotte bracciantili  
della Bassa Padovana**

**opera teatrale**

*di (e con)*

Francesco Basso e Sara Celeghin

*regia e collaborazione alla drammaturgia di  
Andrea Pennacchi*

David Celetti ed Elisabetta Novello

3 *Dal racconto al racconto*

Andrea Pennacchi

7 *Al lettore: istruzioni per l'uso di un copione*

11 *Il copione di "Tera e Aqua"*

**prima rappresentazione il 22 Marzo 2007 a Padova (Teatro Don Bosco)**

seconda rappresentazione il 20 Aprile 2007 a Conselve

terza rappresentazione il 1° Maggio 2007 ad Este

## Dal racconto al racconto



*una immagine invernale della Bassa padovana*

L'evoluzione economica e sociale del territorio padovano è strettamente legata alla profonda trasformazione vissuta dal mondo contadino dopo il secondo conflitto mondiale. Fino agli anni '70 del Novecento la provincia di Padova fu caratterizzata, soprattutto nei comuni della "Bassa", da un contesto eminentemente agricolo e da una marcata presenza bracciantile. In questo periodo vengono condotte le più importanti lotte per il miglioramento delle condizioni della classe contadina e l'acquisizione di alcuni diritti fondamentali per i lavoratori della terra. Parallelamente, si assistette alla trasformazione della campagna, alla progressiva diffusione delle macchine, alla diminuzione della domanda di "braccia" e alla migrazione dalle campagne verso le città.

In quali condizioni si trovava la campagna padovana nella primavera del 1945? Quali conduzioni agrarie la caratterizzavano, quale era la dimensione delle aziende? A quanto ammontavano i canoni di affitto, i compensi per i salariati e quelli per i braccianti? Come si presentavano le abitazioni? L'assistenza medica era assicurata? Quali forme di previdenza erano garantite? Quale livello di istruzione era presente fra la popolazione rurale?

A queste domande è possibile rispondere attraverso la ricostruzione del contesto storico-economico del periodo, ricostruzione che aiuta a comprendere anche l'origine e il significato delle proteste bracciantili che interessarono il territorio padovano e, in particolar modo, la parte meridionale della provincia, dalla fine degli anni '40. Le lotte per l'imponibile di manodopera e per la "meanda", e lo "sciopero alla rovescia", per ricordare soltanto le principali, segnarono il mondo rurale di questa provincia per molti anni.

In questo contesto l'azione della Federbraccianti (Federazione Nazionale Braccianti) di Padova fu intensa fin dalla sua costituzione, nel 1948. Il sindacato partecipò attivamente alle lotte per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della categoria. Tra il primo ciclo di lotte nel periodo 1945-1950 e la decisa ripresa dell'attività sindacale all'inizio degli anni '60 si colloca il grande esodo di contadini e braccianti, spinti a lasciare le terre dalla miseria diffusa e dalla mancata attuazione della ri-

forma agraria. L'emigrazione della popolazione rurale verso altre regioni italiane, ma soprattutto verso i paesi esteri, allentò le tensioni sociali, riducendo sensibilmente la percentuale dei disoccupati. Alcuni comuni del padovano, infatti, videro addirittura dimezzarsi la loro popolazione maschile in età da lavoro.

Dove emigravano i lavoratori padovani, quali condizioni di vita trovavano all'estero, come venivano retribuiti, quanto riuscivano a risparmiare, quali erano le loro aspettative e quanto furono effettivamente in grado di realizzarle?

Il patrimonio di conoscenze ed esperienze acquisite nel corso degli anni dai testimoni diretti del mondo rurale di quel periodo, risulta fondamentale per fornire un'adeguata risposta alle molte questioni che la ricostruzione storico-economica del mondo contadino del secondo dopoguerra solleva. Le memorie di alcuni uomini e donne che vissero in prima persona questi eventi hanno consentito di ricostruire il quadro del mondo rurale di allora, un quadro che non si limita a rappresentare la dimensione politico-economica, ma che offre prospettive nuove. Attraverso le voci degli intervistati è stato possibile infatti entrare nella dimensione quotidiana del lavoro e delle lotte.

Il progetto di ricerca sviluppato nel corso di alcuni anni in collaborazione con il Centro Studi Ettore Luccini di Padova, per il quale sono state realizzate una serie di interviste audio-visive a lavoratori agricoli e a sindacalisti della Federbraccianti, ha permesso di acquisire e conservare testimonianze fondamentali per cogliere nelle diverse sfaccettature la complessa realtà del mondo rurale veneto del periodo in oggetto.

È stato così possibile delineare la figura del bracciante e quella del salariato nel loro modificarsi nel tempo, con particolare riguardo agli effetti dell'emigrazione e dell'industrializzazione diffusa. Particolare attenzione è stata rivolta alle lotte comuni condotte da braccianti, salariati, fittavoli e piccoli proprietari. Le interviste hanno cercato, inoltre, di ricostruire le condizioni di vita e di lavoro dei contadini, evidenziando aspetti quali la realtà abitativa, il regime alimentare e la composizione familiare. È stato poi affrontato il tema dei rapporti del sindacato con gli enti locali, le istituzioni ecclesiastiche, gli altri sindacati e i partiti politici, e sono stati indagati alcuni aspetti peculiari quali, ad esempio, il ruolo della componente femminile nel contesto lavorativo ed il suo apporto alle lotte dei lavoratori. Si è dato risalto alle principali rivendicazioni perseguite e al loro modificarsi nel corso degli anni. Le testimonianze dei lavoratori agricoli avventizi e salariati ci hanno consentito di ricostruire

il clima sociale e politico dei periodi storici che videro l'acquisizione di alcuni diritti fondamentali da parte della categoria. Attraverso la memoria dei braccianti e dei contadini è stato inoltre possibile immergersi nella vita quotidiana del mondo rurale padovano e conoscere le ragioni delle loro scelte e delle loro rivendicazioni.

Sulla base delle interviste così raccolte è nata un'interessante collaborazione tra storici di professione ed attori di teatro.

Dall'analisi delle interviste gli storici sono giunti alla stesura di un testo, alla produzione di una lettura degli eventi. Ma il materiale raccolto, per la sua ricchezza e la sua forza, richiedeva di essere "letto ad alta voce". Per questo i ricordi dei testimoni sono stati affidati ad esperti della recitazione, perché essi potessero interpretare esperienze che meritano di essere rappresentate ed ascoltate.

I lavoratori e le lavoratrici della terra e dell'acqua hanno vissuto un processo di sviluppo della società e dell'economia padana che lentamente, ma inesorabilmente, li ha costretti ad uscire di scena, ad abbandonare le campagne. Un nuovo palcoscenico si appresta ora ad accoglierli, per far rivivere ricordi, esperienze, battaglie, gioie e sofferenze. Il racconto dei braccianti e delle mondine continua nelle parole e nei gesti di giovani artisti. Il copione che gli attori hanno imparato "a memoria", diviene uno strumento per trasmettere la memoria di passate generazioni alle generazioni future. I protagonisti di questo importante capitolo della storia sociale e politica del nostro paese tornano sulla scena, sono sul palco e mescolati tra il pubblico per raccontare la loro storia, la nostra storia.

**David Celetti**  
**Elisabetta Novello**

## Al lettore

(istruzioni per l'uso di un copione)

La vicenda dei braccianti della Bassa Padovana è una vicenda carica di spunti teatrali, adatti soprattutto a essere raccontati in modo da rendere evidente il collegamento con il presente, e il testo che presentiamo – non senza emozione – rappresenta il risultato di un lungo lavoro che ha visto collaborare teatranti, storici, sindacalisti e testimoni delle vicende narrate. Una sinergia (come oggi va di moda chiamare l'antica, e un po' desueta, "cooperazione") non comune, che ha richiesto impegno costante e grande disponibilità da parte di persone così diverse tra loro che, all'inizio, hanno faticato persino a trovare un linguaggio comune. L'obiettivo però era talmente chiaro e importante per tutti che tale impegno non è mai venuto a mancare, con risultati che starà allo spettatore giudicare, ma di cui noi siamo fieri. Qualunque sia il risultato artistico del nostro operato, siamo esseri umani dopo tutto, riteniamo di aver aperto un piccolo passaggio verso un nuovo tipo di ricerca e diffusione della memoria storica.

Questo testo, caro lettore, è il copione provvisorio di un racconto a due voci che, al momento della pubblicazione, sarà al suo debutto. La pubblicazione di un copione è sempre cosa un po' delicata, perché "congela" a un dato momento un'opera che, per sua natura, muta ogni giorno, con ogni *performance*, a seconda del pubblico, degli eventi politici ed economici del presente.

Non solo, ma è un'opera non destinata a una lettura simile a quella di un romanzo, potremmo dire che è più vicina a quella di una favola: già Calvino notava come di una favola fosse impossibile fissare su carta la vera natura, chiedendosi come si potessero scrivere i silenzi, i respiri, gli sguardi del narratore e del suo pubblico.

In questo un racconto è erede diretto della tradizione del "far filò" nelle stalle, tipico di una cultura contadina che non esiste più. Per questo abbiamo pensato queste poche righe di introduzione: per presentare un lavoro a suo modo singolare, e per chiedere la collaborazione di chi lo legge.



*il popolo dei braccianti (primi anni Cinquanta del Novecento)*

La ricostruzione della vita e delle lotte bracciantili dal Dopoguerra ai “favolosi anni ‘60”, con un epilogo che le connette all’oggi, richiede la partecipazione attiva del lettore, che deve farsi pubblico e usare la propria immaginazione per vedere gli eventi narrati, capire quando in scena viene evocato un personaggio con un gesto, un tratto fisico. In questo è aiutato dalla presenza di didascalie che aiutano a vedere il “film” del racconto, a sentirne voci, musiche e rumori, catturarne le mille linee prospettiche che si spostano di continuo, proprio come le inquadrature di un film, con primi piani, piani sequenza ecc.

La quantità di storie raccolte dai ricercatori sul campo, dagli storici, è tale da far desiderare di poterle raccontare tutte; purtroppo questo non è stato possibile: abbiamo dovuto condensare e scegliere brani di vita che ci sembravano esemplari di una storia complessa e lunga. Tutto ciò che raccontiamo, però, è rigorosamente vero, frutto di memorie ancora vive (per fortuna) e l’unica, grande, bugia da teatranti che raccontiamo è che tutte queste storie siano state vissute da due personaggi fittizi: Fulvia e Ugo, coetanei, amici e compagni di lotte. Abbiamo compresso un po’ la cronologia dei fatti per ragioni drammaturgiche, ma il nostro intervento si è fermato qui, perché la ricchezza di questa operazione sta nel dare un contenitore teatrale a memorie vere. È un po’ *fiction*, a rigore, ma creata sotto l’occhio vigile di storici e testimoni, in modo che l’invenzione poetica non ci porti mai a dire il falso.

Il contenitore teatrale però serve a trasportare queste memorie, per diffonderle. Noi che non abbiamo l’autorità proveniente dall’esperienza, dall’aver vissuto patimenti e lotte (veramente epiche), ci affidiamo all’autorità di un sano e antico artigianato del racconto, per raccogliere la staffetta degli uomini e delle donne-memoria che fin’ora hanno sorvegliato il passato. Persino la lingua ci ha dato qualche problema: il veneto, dialetto che per molti di noi è ormai ridotto nell’uso alla cadenza e a poche espressioni colorite, ma che abbiamo cercato di ricreare, almeno per accenni, nella struttura delle frasi, negli accenti...

Il racconto poi si nutre e si sviluppa, come dicevamo, anche attraverso i gesti, gli sguardi, le onomatopée, il contrasto tra il parlato quotidiano e la lingua scritta, “alta”, della cultura, delle istituzioni. Tutto serve per dipingere un mondo che non esiste più, tanto che la prima parte del lavoro è consistita quasi esclusivamente sul cercare di vedere quel mondo, di entrare in contatto con esso, finché ancora abbiamo la fortuna di avere testimoni lucidi, disposti ad aprirci su di esso porte tanto preziose quan-

to fragili (ed è questa la funzione dell’inserimento di voci registrate nel racconto).

Nonostante uno dei primi compiti che ci siamo dati sia stato quello di stabilire una rigorosa “scaletta” cronologica degli eventi, l’ordine di quelle che, nel gergo dei narratori, si chiamano le “boe” del racconto, non è dato dalla scansione del tempo; imita piuttosto la memoria umana, che procede per analogie, connessioni labili di immagini, come nella vita, seguendo il filo di pensieri che corrono in avanti, al futuro, e a volte si attardano a ricordare il passato per meglio chiarire gli elementi fondamentali di tutti i racconti sentiti: la fatica di vivere, la solidarietà, la lotta contro le ingiustizie in un Veneto che fisicamente si presentava molto diverso da oggi, ma in cui le istanze fondamentali rimangono le stesse.

Benvenuti! ed adesso il racconto può iniziare...

**Andrea Pennacchi**

## *Tera e Aqua*

| *entrano da destra il Narratore, e da sinistra  
la Narratrice; sullo sfondo foto d'epoca di  
braccianti. I due intonano questa canzone:*

*Tera e aqua, aqua e tera da putini che da grandi, siora tera ai so  
comandi, ]  
siora aqua bona sera, bona sera.  
Tera e aqua, se lavora soto un sole che cusina; tera e aqua, a la  
matina ]  
se scominsia de bonora, de bonora.  
Tera e aqua a mezzogiorno sto paneto che se magna  
no gh'è aqua che lo bagna, e gh'è aqua tuto intorno, tuto intorno.  
Tera e aqua; po la note se se buta sora al leto  
e se sogna par dispeto tera e aqua, piene e rote, piene e rote.*

| *il canto termina, ed inizia un dialogo tra il  
Narratore [NM] e la Narratrice [NF]*

### AVVERTENZE

Le parole di *Giovanni Nalesso* (v. p. 12) sono tratte dall'Intervista realizzata da David Celetti ed Elisabetta Novello, 13 dicembre 2004.

Le parole di *Ugo Gazziero* riportate alle pp. 14 e 25 sono tratte dalle Interviste realizzate da David Celetti ed Elisabetta Novello, rispettivamente il 26 maggio 2005 ed il 26 gennaio 2005. Quelle a pp. 31-32 sono invece relative ad una Intervista raccolta, il 7 febbraio 2007, da Sara Celeghin e Francesco Basso. La seconda citazione di p. 32 è della Intervista Celetti-Novello del 26 maggio 2005. Le frasi in testa all'Epilogo (v. p. 40) sono dell'Intervista Celeghin-Basso, 7 febbraio 2007.

Le parole di *Liviera Bertocco* (v. p. 34) appartengono ad una Intervista effettuata da Elisabetta Novello, il 30 ottobre 2006.

La frase di *Luigi Meneghello* richiamata dalla Narratrice a p. 42 è tratta dal suo romanzo *Libera nos a Malo*, Rizzoli, Milano, 1963 (1<sup>a</sup> ediz.).

**NM:** Terra, come la terra che lavori, la terra dove sei nato, la tua terra, ma che tua non è mai davvero, la terra a chi la lavora...

**NF:** Acqua, come l'acqua che cade dal cielo, ma anche l'acqua marcìa che, in risaia, ti arriva fin sopra al ginocchio, l'acqua dei fossi che in Francia, d'estate, ti ci tuffi dentro per il caldo che fa mentre raccogli le barbabietole...

| *sullo sfondo compare, proiettata, una mappa  
della Bassa Padovana*

**NM e NF:** La nostra terra e la nostra acqua... La nostra terra è la Bassa Padovana.

**NM:** Ugo Baldin è nato a Carceri il 28 ottobre del 1922, il giorno della marcia su Roma.

**NF:** Anche Fulvia Pistra è nata nel ‘22, ma a Stanghella; a Carceri ci è arrivata quando aveva sei anni, dopo tre San Martino: l’11 novembre scade il contratto, tutta la famiglia “carica le strasse in carro e via”: Granze, Gorzon, infine Carceri. A Carceri, la famiglia Pistra, resterà vent’anni nell’azienda agricola di Umberto Argenton.

*voce fuori campo di Giovanni Nalesso:*

«A San Martino scadevano tutti i contratti agrari, la mezzadria, la fittanza eccetera. San Martino era la spada di Damocle a proposito di precarietà, che sta ritornando sotto altre forme ma che è una specie di San Martino per i precari oggi, ogni anno o ogni sei mesi o ogni anno e mezzo c’è la spada che può interrompersi il salario».

Nel 1949 la guerra è finita da un pezzo, Umberto Argenton è morto, la famiglia Pistra cambia casa e Fulvia, per dare una mano come può, parte per la monda.

È la mattina del 19 maggio 1949, Fulvia è seduta in canna sulla Gazza, la bici di Ugo, il suo amico di sempre, e stringe a sé una valigia di cartone, ha una camicia a maniche lunghe, arrotolate perché è maggio, ma fa caldo come se fosse agosto. Ugo pedala veloce e Fulvia sorride, pensa che starà lontana da casa per 40 giorni, è la prima volta che parte e le sembra quasi una vacanza, lo sa che il lavoro della mondariso è duro, ma al lavoro duro c’è abituata da sempre.

“Avrò messo tutto nella valigia?”. Tre paia di calze grosse, vestiti, i più brutti che ha, “tanto in risaia se rovina tutto!” Tre fazzoletti, uno rosso a fiori, uno blu e uno bianco, spazzola, specchio e un sapone, un sacchetto di pan biscotto e un salame... e il vestito bianco lungo, stretto in vita “che fa figura” e, in cima a tutto, una fotografia, sul retro della quale è indicata la data del primo ottobre del 1928.

*alle spalle dei Narratori compare una foto di gruppo di braccianti*

Sullo sfondo si vedono la casa di Argenton, l’agrario, e davanti la moto Guzzi Airone di Umberto A., che se ne sta dritto ed impettito accanto alla moglie; attaccato alla gonna il figlio Camillo, piccolo e grassottello.

Sul piazzale, un po’ più avanti, il papà di Fulvia su un asino, la sua mamma e i suoi due fratelli sorridono. Vicino a Fulvia [F.] c’è Ugo [U.],

tutti e due col grembiule nero, pronti per andare a scuola.

È il primo giorno della prima elementare, Fulvia e Ugo faranno 3 anni di scuola insieme prima di lasciarla per andare a lavorare i campi con i genitori.

Hanno come compagno di classe Camillo, il figlio dell’agrario; egli viene a scuola con lo “schisotto”, un dolce che loro non mangiano mai. Da far venire l’acquolina in bocca... Lo guardano scartare con le mani grasse quel gioiello di pasta di pane e cioccolata. E mangiarlo senza amore, con un po’ di noia persino, e imparano fin da piccoli la lotta di classe...

Loro, dopo la terza elementare se ne vanno: devono imparare a guadagnarsi da vivere. Camillo invece arriverà all’università.

I bambini si chiedono perché non mangiano il dolce, come Camillo: in fondo hanno lo stesso grembiule, la stessa età, vanno nella stessa scuola, hanno lo stesso maestro...

**F.:** “La mia mamma dice che siamo poveri e che la polenta va benissimo.”

**U.:** “La mia invece che non mi devo lamentare che potrebbe andare peggio.”

**F.:** “Ma perché Camillo si mangia i dolci ed è anche un ciccone, e noi no?”

**U.:** “Perché suo papà prende più soldi.”

**F.:** “Ma noi siamo uguali a lui, no?”

**U.:** “No, Camillo è più uguale.”

**NF:** Ugo a scuola scrive sempre grande e la Fulvia deve prestargli i fogli del suo quaderno sennò li finisce subito. Anche da grandi, quando preparano i volantini per lo sciopero è la Fulvia a scriverli, ragioni di economia...

**NM legge un volantino:** “SCIOPERO PER LA MEANDA, DOBBIAMO OTTENERE IL 29% DEL RACCOLTO”. Erano anni in cui con i soldi non si comprava niente e i contadini volevano il grano, se lo sarebbero messo nel comodino, in armadio, sotto al letto.

*voce fuori campo di Ugo Gazziero:*

«Perché i lavoratori chiedevano che durante la mietitura non volevano essere pagati in denaro, chiedevano, perché c’era la fame, il ventinove per cento del prodotto di

tutti i campi che aveva questo signore. Era la meanda. [...] La meanda non se ne parla più, “venite a lavorare e io vi pago a paga oraria, venite a mietere il grano e vi pago a paga oraria”. Noi ci siamo nuovamente rifiutati su questo, perché portare a casa il grano era fondamentale per l’inverno per mangiare, perché mangiare soldi insomma...»

**NF:** La famiglia Pistra quando andava a fare la spesa mica ci andava col denaro, ci andava col libro dei conti e si segnava, ma quando avevi fatto debito in tutte le botteghe non c’era più nessuno che segnava. Un giorno, all’apertura di una nuova bottega, Fulvia si rifiuta di andare a debito, si vergogna, allora mandano il fratello più piccolo: “Mio papà dice se per piacere mi può dare un’aringa” e il bottegaio: “mi per piacere no’ do niente a nessuno!”; e lui era tornato a casa con due lacrimoni fin qua. I Pistra non erano gli unici a passarsela male: a San Bortolo l’intero paese andava “a urto”, “a cerca”; insomma, a chiedere l’elemosina.

Dopo vent’anni di lavoro e vita a Carceri, è il 19 maggio del 1949, Fulvia deve partire per la monda.

Carceri è un paese “tutto campi-niente stazione”, e per partire per la monda si prende il treno a Este.

Fulvia scende entusiasta dalla canna della Gazza, sbrigativa saluta Ugo, gli grida “ti scrivo”, e correndo entra in stazione... e la stazione è piena di donne, sulle panche, a terra, in piedi; anche a vendere i biglietti è una donna.

**NM:** Ugo pedala senza fretta verso Carceri.

**NF:** Nella stazione c’è odore di cipolle e sudore impastato di lacrime e abbracci.

**NM:** Ugo pensa: “Forte la Fulvia, niente la ferma e nessuno la spaventa”.

**NF:** Lei guarda tutte le donne, coi loro fagotti, non ne conosce nessuna. Fulvia fa un passo indietro, come per tornare a salutare un’altra volta Ugo, a salutarlo meglio, poi alza la testa, stringe a sé la valigia e si muove verso il binario.

Aspetta il treno e quando arriva si ritrova spintonata dalle altre donne su un carro bestiame.

Non è così che se lo aspettava... Non c’è spazio per sedersi, ma le donne

occupano il pavimento in silenzio. Solo una si sporge fuori e urla: “Semo femene, mica bestie!”

È piccola e magra ma ha una voce profonda e un coraggio grande.

Nessuno la guarda o la ascolta, solo Fulvia è meravigliata che da un corpo così piccolo possa uscire tanta voce e tanto coraggio, anche lei vorrebbe sostenerla, vorrebbe sporgersi e gridare con lei, ma non ha le parole per esprimere quello che sente, non sa parlare, si vergogna.

Resta lì e la guarda con un sorriso.

La donna rientra, si accorge della Fulvia, le tende la mano: “Piacere, Gilda”; la mano che Fulvia stringe è forte e ruvida: “Fulvia Pistra, piacere”.

Gilda ha la stessa età della Fulvia, ma è una veterana della monda: l’ha già fatta quattro volte.

Parlano durante tutto il viaggio, o meglio, parla Gilda e dice che fare la monda è come andare alla guerra: “Se non si sta attenti c’è da soccombere”. Dice proprio soccombere. Fulvia sa che la guerra è paura e fatica.

Paura dei tedeschi amici e poi nemici, degli aerei alleati che per liberarli passavano di notte e buttavano bombe su Padova, con Don Bortolo, il prete di Carceri, che dal campanile sparava agli aerei alleati.

E fatica perché le donne senza gli uomini dovevano mandare avanti tutto, non solo la casa e la famiglia, ma anche i lavori nei campi e nelle fabbriche.

**NM:** Anche Ugo conosce la guerra, è partito soldato, dalla stazione di Padova, con un treno dell’esercito.

Li fan salire sul treno, poi li fan scendere a Trieste, e lì monta su di un camion, passano il confine e via nella boscaglia, con l’invincibile esercito fascista.

Ma prima gli danno un numero, che se lo trovan morto sanno chi è.

Di giorno marce, sparatorie, fughe “strategiche”.

Di sera un rancio veloce e due ore di sonno, o a far la ronda, quando va bene.

Ugo fa amicizia con Giorgio Segantin, uno di Piacenza d’Adige, a un tiro di s’ciopo da Carceri. Giorgio è quello che, su tutto: “fazemo meta paromo”: un tipo piccoletto, con gli occhi brillanti, le mani piccole ma forti. Tiene le sigarette nella tasca della divisa e te ne offre sempre una, o se ne ha una te ne da metà, o ti dà il tabacco, che te la fai tu. Distribuisce il rancio, quando si può, caldo, di solito la minestra, improvvisata da cuochi di leva. È piccolino, ma quando esce dalla tenda col pentolone

fumante lo tiene in mano come se fosse di cartone.

Una sera, vicino a Fiume, rimangono da soli, dopo il rancio.

Giorgio [G.] si accende una sigaretta. Sono seduti per terra. È Ugo [U.] che comincia a parlare:

U.: “Giorgio?”

G.: “Uh?”

U.: “Perchè dai sempre tu da mangiare?”

G.: “Me piazze.”

U.: “Ma non fai fatica?”

G.: “Se te fe na roba co passion, te si pi forte. Ze l’unico momento de sollievo, e magari doman...”

U.: “Magari doman?”

G.: “Magari doman... gnente. Sigareta? Fazemo metà paromo...”

U.: “No, grazie... Giorgio?”

G.: “Uh?”

U.: “Non ti piace questa guerra, vero?”

G.: “No me piazze nessuna guerra. A chi ghe da vantagio? Mi go perso el lavoro, no veo a me fameia da mesi e non so par chi che combatò.”

U.: “Anch’io.”

G.: “Ti vuto tornare casa?”

U.: “Sì”

G.: “Cossa feto là?”

U.: “Il bracciante.”

G.: “Soto paron?”

U.: “Salariato.”

G.: “Te piazze i paroni?”

U.: “No tanto, ma ci sono”

G.: “Non dappertutto.”

U.: “Come?”

G.: “Vien qua. A ti te o posso dire, ma aqua in boca. Ghe ze un posto dove tutti ze paroni e nessuno ze paron.”

U. (guardandolo incredulo): “...”

G.: “Là tuti lavora insieme e divide queo che i ga. Vivono insieme, si danno una mano, e i frutti della terra son di tutti, di chi la lavora, de quei che no poe lavorare perchè ze veci o mala’...”

U.: “Non è possibile! No esiste un posto cussì!”

G.: “Sì invece. E gnente guera. Solo pace, e se c’è un problema se

ne parla; altro che fucili e trincee!”

U.: “ssss che ti sentono!”

G.: “Amen: te la voglio dire lo stesso! la tera, là, è più buona della nostra, perchè non è avvelenata dalla proprietà privata.

Quanto è grande un pomodoro da noi? Così? Lì se lo pianti diventa così, e ci mette metà! I semi di bietola sono grandi come pomi, i nostri, cussì, no come i sui de pomi che ze come i pomodori; e le piante di mais? sono grandi come alberi che gli uccellini ci fanno il nido e se devi tirare giù le pannocchie, devi arrampicarti. Le pannocchie sono grandi come bale da obice. Capito? che se tu fai le cose con amore e giustizia, le cose sono meglio.”

U.: “E come si chiama questo mondo?”

G.: “Russia!”

U.: “Oh, Russia!”

G.: “Ricordate sempre.”

U.: “Grazie, Giorgio! Sei un amico.”

G.: “No amico: COMPAGNO!”

**NF:** La guerra per Fulvia è paura e fatica e quel 19 maggio, mentre sono sul treno, Gilda le dice che è proprio così anche la monda: è una lotta contro la natura.

| e la Narratrice evoca le parole di Gilda:

“Ci si alza all’alba e fa così freddo che ti sembra che ti si stacchino le mani, ma appena spunta il sole fa così caldo che sudi e vorresti tirarti su le maniche, ma non lo fai perchè è pieno di bestie che ti pungono, anche gli occhi se non stai attento e ti mordono e ti fa male fino alla radice del cuore...”

“Dài, no sta far quella faccia... Ti ho spaventata?! Allora adesso ti faccio ridere, dài che non è così brutto!” [ed inizia ad intonare su una musica allegra la canzone che segue]

*O cara mamma vienimi incontro che ho tante cose da raccontare che nel parlare mi fan tremare la brutta vita che ho passà... ]*

*la mattina c’è i moschini e alle nove c’è i tafani e a mezzogiorno quel brutto sole che mi faceva irrosolir...*

| riprende il racconto della Narratrice, mentre  
la musica continua in sottofondo

La monda è fatica e paura, paura delle sanguisughe, delle bestie, delle zanzare, paura del caporale, la capa, che se ti lamenti per qualcosa, ad esempio il riso e fasioi che dentro ha i vermi, ti mette a lavorare al centro del campo dove le erbe infestanti crescono di più e si fa più fatica ad estirparle, che se qualcuna non ti da il cambio c'è proprio da soccombere, ma come in ogni guerra, anche in questa c'è una tregua: la domenica.

Alla domenica arrivano i giovani del paese con le fisarmoniche, e si balla. Fulvia ha il vestito bianco, stretto in vita “che fa figura”, e pensa che è un bene che arrivi fino ai piedi perché ha le gambe rovinare dalle sanguisughe, piene di lividi ed escoriazioni.

“Tante volte quando torni dal campo ti si stacca a pezzi la pelle dalle gambe”, se qualcuno le vedesse le gambe non la inviterebbero certo a ballare.

Gilda [G.] invece non va mai a ballare, dice che non le piace, ma Fulvia [F.] sa che è perché non ha il vestito, allora un giorno le dice:

**F.:** “Facciamo a turno.”

**G.:** “eh?”

**F.:** “sì, facciamo a turno, io mi stanco a ballare tutte le settimane, una volta vado io e una tu, dai...”

**G.:** “no, ma e me non mi piace ballare.”

**F.:** “dai, non mi dici sempre che sei comunista? E che quello che è tuo è anche mio, per una volta quello che è mio è anche tuo.”

**G.:** “no, no...”

Ma intanto Gilda sorride e si sta commuovendo e anche alla Fulvia viene da piangere e allora, per non far vedere che piangono si abbracciano forte...

| in sottofondo, e sottovoce, parte una canzone,  
un Valzer dolce... il “ballo di Gilda”... e pian  
piano diventa gesto della monda

*A mezzogiorno risi e fasioi e alla sera fasioi e risi e di quel pane  
naturale che ]*

*l'appetito ci fa mancar e di quel pane naturale che l'appetito ci fa  
mancar... ]*

*A la mattina il latte freddo e alle nove la pagnotina e la povera  
mondina tutto il giorno a lavorar; ]*

*Alla mattina c'è i moschini,*

*E alle nove c'è i tavani,*

*Al mesogiorno quel brutto sole, che mi faceva inrostolir,*

*A mesogiorno risi e fagioi,*

*E alla sera fagioi e risi,*

*E di quel pane naturale,*

*Che l'appetito ci fa mancar.*

**NM:** Ugo pensa: “Forte la Fulvia, niente la ferma e nessuno la spaventa”. Lui non vorrebbe lasciare la sua terra per niente al mondo. Quella terra divisa in campi padovani che lui conosce bene e misura con passi precisi.

Ugo pensa: “La guerra è finita e sono tornato vivo. Nato all'inizio dell'era fascista. Partito militare senza discutere, perché era il mio dovere, senza sapere niente di politica. E in guerra ho incontrato il comunismo”.

Pensa: “Partito fascista, tornato comunista!”. E gli viene un po' da ridere, anche se a denti stretti.

Ha fatto anche il partigiano, e ha liberato la sua terra dagli invasori.

Ma Carceri non è la Russia. Prova tu a lavorare se sei comunista, nel dopoguerra! Al primo problema che crei, i “paroni” ti mettono l'etichetta e si passano parola.

Così per Ugo non è facile trovar lavoro come bracciante, anche se lavora bene. Così, prima per la guerra, poi per la miseria, ecco di nuovo la stazione di Padova. Bisogna di nuovo andare via.

Anno 1949, il giorno di Ferragosto.

Ugo va a prendere il treno a Padova. Deve andare a Milano, per la visita medica: se lo prendono, via in Francia a fare la stagione al diradamento delle bietole.

Ci va in bici, con la Gazza e la lascia ad un amico per portarla a casa.

Ugo parte da Carceri alle cinque per prendere il treno alle 7.30.

Il sole sta spuntando.

La stazione. Grande, di marmo bianco, con le colonne gigantesche. Gente che va e viene, rumore di ciacole, clan clan dei treni in lontananza, dietro al muro... l'orologio sulla parete fa le 6.56.

Arriva un ragazzo magro [R.], vestito più o meno come Ugo [U.], con una sacca di tela che tiene stretta davanti.

**R.:** “È già partito il treno per Milano?”

**U.:** “No. Manca mezz'ora. Niente fretta.”

**R.:** “No se sa mai.” (e c corre dentro...)

Ugo rimane lì, in piedi. Braghe di tela marroncino, colore della terra; scarpe grosse, di cuoio, con un laccio fatto di corda di canapa infilato su buchi fatti col coltello. Suola di un centimetro e mezzo, fatta a strati di cuoio tenuti insieme da chiodetti piantati e poi girati... van bene per tutto, nei campi; camicia bianca, pulita, manca un bottone ma non si vede tanto; le maniche fatte su fino alla spalla, che è ferragosto e fa caldo già alle sette; bretelle. Sbarbato per l'occasione e coi capelli a posto.

Ore 7.28. Presto che el treno parte. Corri dentro, mostra el biglietto e monta: almeno stavolta non va verso el confine.

A Milano smonta alla stazione centrale, lo caricano su di un camion e lo portano in una casona, per far la visita. Arriva alle 2 quando il sole spacca.

Ugo entra in una stanza grande, piena di gente. Gli danno un numero che quando lo chiamano deve entrare: 56 (“deme i schei”, pensa).

C'è gente ovunque: seduta su due panchine ai lati dell'entrata, seduta per terra, appoggiata al muro in vari modi. Tutti silenziosi, sudati, i pochi a parlare lo fanno sottovoce, come in chiesa. Quando entra lo guardano tutti un attimo, poi ritornano a fare il niente di prima.

Ugo si siede per terra, con le gambe piegate, la schiena sul muro, vicino a lui si siede il ragazzo magro della stazione, quello di corsa; ha lo sguardo basso, era sul camion con lui, tiene la sacca come fosse un bambino.

**U.:** “Ugo Baldin, bracciante di Carceri, provincia di Padova.”

**A.:** “Amedeo Feraro, anche io bracciante, anche io della provincia di Padova: Agna.”

**U.:** “Quasi paesani. Hai paura che ti freghino la borsa?”

**A.:** “No se sa mai.”

**U.:** “Prima volta anche tu?”

**A.:** “Seconda.”

**U.:** “Come funziona el meccanismo?”

**A.:** “Esce la dottoressa e chiama il numero: ti guardano un po', ti controllano la sana e robusta costituzione, ma soprattutto le mani.”

**U.:** “Le mani?”

**A.:** “Se hai le mani coi calli e rovinate, allora vuol dire che sai lavorare e puoi andare in Francia: non son mica diversi dai nostri gli agrari francesi. Anche i dotori son francesi.”

**U.:** “Io so lavorare.”

**A.:** “Meglio no rischiare. Guarda qua: mi son passato una cinghia vecchia di trattore sulle mani per rovinarle per bene. Se vuoi te la presto.”

**U.:** “Io ho le mani da lavoratore di mio.”

**A.:** “No se sa mai.”

La porta si apre: esce una donna grassa, piccola di statura, ma larga, coi capelli lunghi, gli occhi seri.

| la dottoressa (D1), e il dottore (D2), parlano  
| con marcato accento francese

**D1:** “Scinquantasei... allora dov'è il scinquantasei? Scinque, sei? Allora?”

**U.:** “Sono io, ecco: cinquantasei!”

**D1:** “Scinquantasei, appunto: venga che la giornata è lunga”

La stanza è piccola e spoglia: due sedie, un tavolo, una borsa da dottore appoggiata per terra e il dottore, uno sui cinquant'anni, coi capelli bianchi, che scrive su di un foglio. Quando Ugo entra non alza nemmeno lo sguardo.

La donna sta in piedi vicino al dottore, e guarda fisso Ugo.

**D1:** “Si spogli”

**U. (fa il gesto di togliersi giacca e camicia):** “Ecco.”

**D1:** “Si spogli di più.”

**U. (c.s. con pantaloni e maglietta):** “Ecco!”

**D1:** “Senta: non sci fasscia perdere tempo: si spogli del tutto.”

**U.:** “Ma se mi spoglio di più, sono nudo!”

**D1:** “Appunto!”

| l'attore mima Ugo che si spoglia del tutto e  
| rimane girato di lato

**D1:** “Si jiri, verso di me, non fasscia il bambino.”

| Ugo si gira, con le mani davanti...

Il dottore si alza e va da Ugo. Gli dà uno sguardo generale, dalla testa ai piedi. Gli batte la schiena, lo fa tossire, gli controlla il battito con lo stetoscopio... freddo!

**D2:** “Fasscia vedere le mani.”

Ugo gira le mani, che rimangono davanti “a  
copertura”...

La donna è sempre in piedi vicino al tavolo che guarda.

**D2:** “Fascia vedere le mani per bene, altrimenti non la mandiamo a lavorare. Venga dottoressa, e dia un’occhiata qua sotto... [e ad Ugo:] La dottoressa è specializzata...”

Ugo alza le mani e le mostra per bene, vede che la donnona si avvicina mettendosi un paio di guanti di plastica.

Ugo chiude gli occhi e sente il dottore che controlla le mani e la dottoressa che controlla... lì! Nudo... Come al militare, per metterti la divisa.

O come si sentiva, da piccolo, davanti all’esame di coscienza che gli chiedeva Don Bortolo.

Don Bortolo è il prete di Carceri. Quello che sorveglia il popolo. Don Bortolo odia i comunisti, gli sporaccioni, i ragazzini, e non sempre in questo ordine. Don Bortolo vede tutto e sa tutto: ha spie sparse per tutto il paese. Altrimenti non si spiega.

Don Bortolo [DB], quando hai quattordici anni ti dice:

**DB:** “Mostra le mani!”

Tu le mostri.

**DB:** “Lo sapevo: ati impuri!”

Tu guardi e sono mani normali. Come fa a sapere? Tu guardi se per caso non c’è una linea degli “ati impuri”. Ugo per comodità pensa che la linea sua c’è fin dalla nascita e che quindi è destino, ma chi non è come lui si spaventa e prende strizza di diventare cieco.

Don Bortolo arriva in bici quando meno te lo aspetti, che stai facendo il bagno sul fosso, nudo, con gli amici, ti grida qualcosa in dialetto e latino, ti frega i vestiti e poi tua mamma deve andare a recuperarli in canonica, all’abbazia di Carceri. E prima o poi ti pesca, ti scopre: c’ha un certo intuito, oppure è Dio che fa la spia.

Per fortuna a casa di Ugo non gli stanno tanto simpatici i preti.

Una volta Don Bortolo viene a benedire la casa di Ugo.

Per la benedizione c’è tutta la sua famiglia riunita. C’è la stanza grande e dietro al muro la stalla.

Quello entra, benedice lo stanzone, ma vede sopra il tavolo una copia dell’Unità e fa:

**DB:** “Se no fate sparire quella carta, non posso andare di là a benedire la stalla”.

Nessuno si muove.

**DB:** “Alora, volete la benedizione o no?”

Il papà di Ugo [PU] fa:

**PU:** “Senta padre: a catechismo mi hanno detto che la benedizione passa sette muri: da qua alla stalla ghi n’è uno, semo a posto no?”

E strizza l’occhio al figlio. È che un prete, per contratto, non può bestemmiare, se no l’avrebbe fatto...

pausa, poi la voce del D2 fa uscire Ugo dai  
ricordi...

**D2:** “Si rivesta.”

Ugo apre gli occhi: il dottore è al tavolo che scrive e la donnona lo guarda. Si dicono qualche parola sottovoce, non si capisce...

**U:** “Allora, dottore?”

**D2:** “Tutto a posto. Prenda questo certificato e si presenti domani alla Stazione Centrale alle 6: la faremo partire per la Francia.”

**U:** “Intendevo...”

**D2:** “La dottoressa dice che è tutto a posto.”

Ugo si riveste ed esce di corsa.

**U:** “Mi han preso, Amedeo! Ti aspetto.”

**D1:** “Scinquantasete”

Entra Amedeo... Il giorno dopo Ugo e Amedeo partono per il nord della Francia. Vanno nell’Oise.

Il treno parte all’una di mattina. È ancora scuro. Amedeo con la borsa stretta, seduto sul sedile di legno.

**A:** “No se sa mai!”, afferma, e poi si addormenta...

Ugo guarda il sole che spunta. Milano-Torino.

**U:** “Adesso facciamo che dormo un po’ io.”

Torino, Bardonecchia e tunnel... Dopo il tunnel, la Francia...

Svegli tutti e due fino a Creil, città mineraria. Stop, scendi e monta sul

biroccio.

Il biroccio è un carro rotondo che serve per caricarci le bietole. Adesso carica Ugo e Amedeo... l'agrario francese ha chiesto solo due braccianti all'ufficio di collocamento di Padova, ed eccoli qua.

Arrivano in una casa in mezzo alla campagna, vecchia, coi vetri rotti.

Il ragazzo che guida il trattore li molla davanti alla porta, gli da una chiave, gli lascia un sacco: dentro c'è una pentola, con la cena.

Aprono il lucchetto, tirano via il catenaccio, ed entrano...

C'è una stanza sola con della paglia per terra, delle taniche di ferro per l'acqua, un tavolo, zoppo con sopra dei mozziconi di candela e dei fiammiferi, tre sedie di cui una sfondata, e basta.

**U.:** “Peggio di così...”

**A.:** “No se sa mai.”

**U.:** “Ma tu solamente ‘non se sa mai’ sei capace di dire!”

Ugo tira fuori la pentola dal sacco, la appoggia sul tavolo, la apre... Pasta scotta, attaccata in un unico blocco. Pasta a forma di pentola. Fredda.

**U.:** “Adesso peggio non può essere di sicuro.”

**A.:** “No se sa mai.”

La sera piove e il tetto perde...

**U.:** “Amedeo. Non è che porti jella?”

Chiacchierano. Amedeo racconta la vita dura da bracciante, che gli pesa. Ha imparato a difendersi stando per conto suo, remissivo. È già stato in Francia l'anno prima a diradare le bietole. Ugo gli racconta un po' della guerra, di Giorgio, della Fulvia.

Mentre sono lì che parlano appoggiati al tavolo, ad un certo punto una delle gambe si rompe e cade tutto per terra.

Ugo tira su la candela che non vada sulla paglia. Amedeo si arrabbia di colpo. Comincia a gridare, tirando calci alla paglia.

**A.:** “Non ci possono mica trattare così! Basta, basta, basta!!!”

Ugo lo prende e cerca di calmarlo...

**U.:** “Dai, che domani glielo andiamo a dire all'agrario che non si tratta le persone così! Però adesso calmati che arrabbiarsi non serve a niente”

**A.:** “Sì, ma io sono stanco! Cos'è questa? Una casa per la gente che

lavora, o una stalla?”

In quel momento, da dietro il muro, si sente un rumore basso, come un verso di un bambino.

Escono dalla casa, fanno il giro, e dall'altra parte trovano una stanza come la loro, senza porta, con dentro dieci maiali, che li guardano male.

Il giorno dopo via dall'agrario. Sveglia all'alba, cinque chilometri a piedi e poi verso la casa del padrone. È giorno di paga e quello sta alla finestra con un vestito scuro, elegante e un cofanetto che tiene aperto sotto gli occhi. Dal cofanetto prende delle monete, le conta, rimette dentro quelle che non servono e poi le passa in mano ai braccianti, in fila sotto la sua finestra.

All'inizio non ci possono credere: pagano i braccianti dalla finestra per non farli entrare in casa!

*voce fuori campo di Ugo Gazziero*

«[...] quando andavano a prendere i soldi al sabato, non potevano entrare in casa del padrone. Uno alla volta in fila, si mettevano davanti alla porta del padrone, della casa, e il padrone gli consegnava a ognuno il denaro che avevano guadagnato nella settimana. Ma “in casa non entri”... questo mi ha colpito veramente. In Francia non ho trovate queste cose insomma... ma lì ho trovato queste cose che il lavoratore non poteva entrare in casa. E io posso citare un agricoltore di Este, di Pra, che faceva la stessa cosa ai braccianti, era un certo Trevisan, pagava dal balcone della cucina. Un bracciante... si poggiava lì e gli dava i soldi».

Ugo e Amedeo si mettono in fila anche loro, alla fine. Arriva il loro turno e protestano per l'alloggio, per il vitto.

Il padrone non li ha mai visti e non capisce quello che dicono.

Meno male che in azienda c'è Italo Facchin, uno di Vicenza che lavora in Francia da vent'anni, e che fa loro da interprete.

*in sottofondo “Sior parun da le bele braghe bianche...”; tutta la scena è giocata anche sulla difficoltà del traduttore, stretto tra due fuochi: l'agrario [Agr.] e Ugo [U.]*

**Agr.:** “Digli che in quella stanza hanno già dormito belgi e spagnoli, e adesso ci dormono anche gli italiani.”

**U.:** “Digli che noi non ci dormiamo. E vogliamo cibo decente!”

**Agr.:** “Digli che quando ero in guerra mangiavo le bucce delle patate dai letamai.”

**U.:** “Digli che la guerra è finita!”

**Agr.:** “Digli che se non gli va bene che se ne tornino a casa!”

**U.:** “Digli che se non gli va bene, niente lavoro, e che le barbabietole marciscano!”

Alla fine li portano in una casa vicino all'ufficio postale del paese, chiusa. Meglio della prima: non piove dentro... e sulla pastasciutta compare anche del formaggio.

Il lavoro comincia, duro, e i “caporali” ad Ugo e Amedeo non gli fan passare niente. Hanno sei ettari a testa da fare in 40-50 giorni di lavoro...

Una sera, Ugo scrive una lettera alla Fulvia, per raccontarle della Francia, e del lavoro, ma senza farla preoccupare.

*in sottofondo si sentono i versi e la musica di  
"amor mio non piangere"*

*Amore mio non piangere  
Se me ne vado via  
Io lascio la risaia  
ritorno a casa mia  
Amore mio non piangere  
Se me ne vò lontano  
Ti scriverò una lettera  
Per dirti che ti amo  
Mamma Papà non piangere  
Se sono consumata  
È stata la risaia  
Che mi ha rovinata  
Mamma papà  
non piangere...*

**NM legge:** “Cara Fulvia, come stai? Io mi trovo bene e così spero di te...”

*la musica prende il sopravvento, e la lettura  
prosegue per voce di NF:*

**NF:** “[...] Immaginati un mare di barbabietole. Non due-tre campi, ma un mare di ciuffetti che spuntano. Tutte appiccicate, come la salata. La

seminatrice passa e getta i semi tutti vicini, poi crescono e alla fine dell'estate bisogna diradare. “Sc-iarezare”, lasciare solo le bietole che servono: le altre si tolgono e si buttano via. Io e Amedeo lavoriamo insieme, sugli stessi campi. Abbiamo sei ettari da fare a testa e la torta si divide. Amedeo ha già fatto la stagione l'anno scorso e sa come si fa. Riconosce le distanze a occhio e ha una anda che in un olè ha già finito la riga. La riga è noi che attraversiamo il campo togliendo bietole, e poi tornando indietro. Ma non è mica lungo 20 metri il campo: non finisce mai, robe da farlo in bicicletta, Fulvia! Qui vogliono 28-30 bietole ogni decametro, che vuol dire 10 metri. Le altre, via. Impari in fretta, perchè ti vengono a controllare: contano le bietole che hai lasciato.

Cominci alla mattina alle 5 e alla sera sei ancora nella terra. Prendi una zappetta piccola, col manico che sarà lungo come il mio dito indice, stai chinato con la schiena e togli le bietole con la zappetta. Devi fare in fretta e viaggiare come chi lavora con te. In questi campi ci siamo io e Amedeo e lui è una scheggia. L'occhio è quello che deve funzionare. Tu togli le bietole in più, ma se non riesci a toglierle al primo colpo, ti aiuti con le mani. Un bravo “betraviere” riesce anche a lasciare una bietola con un solo colpetto di zappa. I “betravieri” è come ci chiamano in Francia noi che facciamo questo lavoro: è un nome che ha a che fare con le bietole. Dunque, poi guardi avanti e se vedi che c'è già una bietola che è da sola, salti e vai più in fretta. Mentre fai qua hai già l'occhio più avanti.

All'inizio Amedeo mi dava 50-100 metri di distacco, ma adesso andiamo insieme. Sei sempre chinato, 12 ore. È come fare la monda, Fulvia, solo che vai via di lato come i granchi e non da gamberi, come voi mondine. Amedeo dice “Bisogna resistere, che non se sa mai” e se per caso ha mal di schiena mastica tabacco. Ma non si alza mentre lavora. Perchè se cominci ad alzarti, dopo non vai più avanti. Bisogna stare sempre giù, con le mani nella terra!

Poi, fa un caldo della madonna, Fulvia, e dato che siamo in mezzo ai campi, lavoriamo in mutande, a piedi nudi che da noi per fortuna sulla terra non ci sono bestie che ti mordono; poi ci buttiamo sul fiume, in fretta, e ritorniamo indietro. Chissà cosa direbbe Don Bortolo se ci vedesse!!!

Il lavoro è duro ma si fa. Certo che se la terra fosse di chi la lavora... Ci vediamo presto, nella Bassa... Ugo.

Ah... dimenticavo... guarda che abbiamo fatto già sciopero io e Amedeo, che a lui, abituato a dir sempre sì, non gli sembrava vero di aver fatto il duro col padrone. Lavorare bisogna, ma bisogna anche lottare, Fulvia!”

**NM:** Finiti i giorni di lavoro, Ugo e Amedeo ritornano a casa: biroccio, treno, tunnel, Bardonecchia, Torino, Milano, Padova.

Amedeo ha quasi smesso di dire “No se sa mai”, ma è tornato a casa lo stesso tenendosi la sacca tra le braccia, in treno: dentro, però, non c’è più la catena arrugginita: c’è la paga del lavoro!

**A.:** “Se vedemo Ugo. Te si un amico!”

**U.:** “No amico: COMPAGNO!”

**NF:** Per le mondine la situazione è dura: dormono in un capannone, mangiano male, alcune sono malate, Fulvia [F.] vorrebbe organizzare uno sciopero, come Ugo in Francia, ma non sa parlare; a casa era Ugo quello che convinceva la gente, lei scriveva sì i volantini, ma non sa parlare... la Gilda [G.] è comunista, è già tanto se l’hanno presa ancora a lavorare, non può rischiare di perdere i 40 chili di riso che danno alla fine del lavoro.

Un giorno arriva Liveria, arriva con una bicicletta a motore, smonta, ha i capelli rossi e ricci e gli occhi azzurri, di quell’azzurro che ti imbarazza a guardarli, è coperta di polvere e sorridente, solare. Liveria è una donna di città; non è una bracciante, è una sindacalista, e lei sì che sa parlare. Spegne la moto, fa un cenno di saluto alle mondine, ma queste si girano dall’altra parte; allora si accende una sigaretta e aspetta, aspetta che venga buio. Una sindacalista non può parlare con le mondine di giorno: se la scopre il caporale sono guai per lei e per le mondine; allora le donne preparano lo stanzone dove dormono per un assemblea notturna, sono tutte raccolte lì, a lume di candelà, in silenzio...

Liveria [Li.] si è raccolta i capelli con la riga in parte ed inizia a parlare della loro condizione di donne e lavoratrici, di quali sono i loro diritti, di cosa devono pretendere ed ottenere; poi mette gli occhiali e legge...

**Li.:** “L’aumento della superficie investita a riso fa sì che ne aumenti la produzione, e di conseguenza deve aumentare il numero di mondine impiegate nel lavoro; chi possiede i mezzi di produzione deve cedere...”

*Le donne iniziano a parlare tra loro, non capiscono. La Liveria trova allora altre parole:*

**Li.:** “ma perché voialtri braccianti no ghavé da avere il diritto, ad esempio, dell’assemblea pagata, come nella fabbrica; non siete operaie anche voialtre?”

**G.:** “E el paron xe d’accordo?”

**Li.** [*fridendo... lei non dice mai di no, ride...*]: “no, ma se poe metterser d’accordo, lo mettiamo nella nostra richiesta, impugnando anche la legge..., insomma... – e qui alza la voce – la terra deve andare a chi la lavora, a chi ci suda e si consuma la vita sui campi, a chi fatica e muore su sti campi, la terra a chi la lavora, capite? Da sole non potete ottenere nulla, ma se state unite siete tante e forti, capite? La terra a chi la lavora!”

*Fulvia e Gilda parlano tra loro sottovoce, come se il comizio continuasse...*

**F.:** “mi piace ‘sta storia: la terra a noi! la terra a chi la lavora... mi piace!”

**G.:** “mi te o gho dito tante volte, ma ti no te me scoltavi...”

**F.:** “la terra a chi la lavora, la terra a chi la lavora...”

E adesso la Fulvia le ha le parole; adesso vuole gridare al mondo che la terra è di chi la lavora! E vuol raccontare a tutti come si sta in risaia...

| *ne è testimonianza la canzone che segue...*

*Alle otto la ritirata e alle nove c’è l’ispezione e sembra proprio una prigione dove dormono i carcerà ]  
E per dormire un po’ di paglia e tutta piena di bestioline e sembra proprio una prigione dove dormono i carcerà ]  
Cara mamma vienimi incontro che ho tante cose da raccontare perché nessuno deve più stare come in prigione a lavorar... ]*

**NF:** Quella volta, però, le mondine non hanno fatto lo sciopero perché mancavano pochi giorni alla fine della monda, e le donne avevano paura di perdere i chili di riso che spettavano loro alla fine del lavoro; ma una volta a casa, bisognava organizzarsi e lottare uniti.

| *la canzone va in dissolvenza...*

**NF:** Tornata a casa, Fulvia sente ciò che dice Don Bortolo [DB]:

**DB:** “Le donne che si allontanano da casa con la scusa di andare a fare la monda del riso, dimenticano la famiglia, si abbandonano alla lussuria e, guidate dal demonio, si danno alla prostituzione!”.

Don Bortolo interpreta la voce popolare, e la rafforza nelle sue prediche

in chiesa, facendola seguire dall’elenco di nomi e cognomi snocciolato a mo’ di rosario di tutte quelle che l’anno precedente erano partite dal paese. Ed a conclusione aggiunge:

**DB:** “a quelle che, iscritte ai sindacati, partiranno il prossimo anno, auguro la malaria!”

Don Bortolo agiva in assoluta buona fede, e col sostegno del Vaticano: nel giugno del ‘49 era infatti giunta da Roma la scomunica ufficiale e Don Bortolo l’aveva letta in chiesa per tutto il mese con dovizia di particolari:

**DB:** “Per decreto del Sant’ufficio fa peccato mortale:

- Chi è comunista.
- Chi fa propaganda comunista in qualsiasi modo
- Chi vota per il Partito Comunista e per i suoi candidati
- Chi scrive, legge o diffonde la stampa comunista
- Chi rimane nelle organizzazioni comuniste, Camera del lavoro, Federterra, Cgil, Udi, Api, Fgci ecc...

È scomunicato e apostata chi professa la dottrina materialista ed anticristiana del comunismo ateo, chi la difende e chi la diffonde. Chi in confessione tace tali colpe fa sacrilegio. Può invece venire assolto chi sinceramente pentito rinuncia alle sue false posizioni.”

**NM:** Attraverso esperienze come la durezza del lavoro, il precariato, la guerra, il contatto con personalità forti, in Ugo e Fulvia cresce un po’ alla volta la coscienza di classe e la consapevolezza della necessità di un impegno costante non solo nel lavoro, ma anche nella lotta per l’acquisizione e il mantenimento di diritti fondamentali.

Alla fine della guerra, con la caduta del fascismo, le organizzazioni sindacali rinascono e ritornano a difendere categorie, come quella dei braccianti, che il regime aveva ridotto al silenzio.

Nella Bassa padovana, con la nascita della Federbraccianti, si combattono battaglie importanti, come le vertenze per la “meanda”, o per l’imponibile di manodopera.

La *meanda* è una forma di contratto che permette al bracciante di procurarsi da vivere durante il periodo invernale, attraverso una percentuale di salario pagato con delle quote di grano.

Dopo lotte, trattative, scioperi si arriva alla conquista di un tetto del 29%.

L’*imponibile di manodopera*, disciplinato per legge, prevede l’obbligo da

parte della proprietà, piccola o grande che sia, di assumere personale per lavorare in base al numero dei campi. È una misura che cerca di affermare il principio della massima occupazione in agricoltura.

L’attuazione dell’*imponibile* ha trovato grande opposizione da parte degli agrari e delle amministrazioni bianche, e ci sono stati scontri molto duri, anche con uso di armi da fuoco...

In questo clima, Ugo e Fulvia diventano attivi nella lotta sindacale attraverso il proselitismo presso lavoratori come loro, le assemblee, la costante presenza negli scioperi.

Li vediamo insieme ai compagni, nelle serate al “bar del Cremlino” di Toni Turetta, detto Lenin, discutere e organizzare le manifestazioni, consolidando la loro amicizia e la solidarietà del gruppo dei lavoratori. Fulvia è una delle poche donne che nelle campagne di quel periodo si trovano a far politica sindacale, e si dà da fare anche contro i pregiudizi.

L’impegno di Ugo e Fulvia diventa costante, con l’ovvietà di dover provvedere al proprio salario. Negli anni Cinquanta continuano le stagioni della monda e i mesi in Francia, mentre le campagne cambiano per la progressiva meccanizzazione.

I conflitti rimangono. Il lavoro nei campi va mantenuto e tutelato.

Si vedono gli scioperi al contrario, in cui i lavoratori mettono in atto, non retribuiti, migliorie fondiarie necessarie per dare ottenere una maggior resa dalla coltivazione.

I braccianti si uniscono, sfidano la violazione di proprietà privata e gli interventi delle forze dell’ordine, ed armati dei propri attrezzi lavorano la terra senza il consenso degli agrari. Tra questi anche Ugo e Fulvia.

Negli anni Sessanta la solidarietà passa i confini della categoria, e si cominciano a vedere alleanze tra braccianti e operai, i quali si uniscono alle lotte bracciantilli scendendo in in piazza insieme.

Le lotte cambiano di aspetto, ma la natura è la stessa, e Ugo e Fulvia devono continuare a lottare, ed a sopportare attacchi di ogni tipo – anche il carcere – per sostenere le proprie idee.

*voce fuori campo di Ugo Gazziero*

«Allora siamo andati in quello sciopero in difesa dei cinque operai colpiti per discriminazione. I carabinieri sono venuti con la cavalleria, a spaccare il corteo. Loro hanno usato, i carabinieri, i cavalli, a spezzare il corteo dei lavoratori che partivano a manifestare, trecento metri dopo l’Utita, per venire in piazza, no? I carabinieri

*partivano con la carica dei cavalli, non sono stati in grado di spezzare il corteo perchè noialtri con le bandiere li abbiamo buttati giù da cavallo. Hai capito? Il maresciallo Murgia... il maresciallo Murgia l'ho visto attaccato alle staffe con la testa in giù, sotto il cavallo. 'na roba, vara... E 'sto cavallo che andava con questo qua attaccato [...] Quando è andato in pensione questo carabiniere, Murgia, era maresciallo, gli hanno dato un posto che era alla distribuzione dei tabacchi. Quindi prendeva soldi anche in pensione...».*

**NM:** Giornata di sole del 1968. Comincia a vedersi la solidarietà tra operai e braccianti. Davanti all'Utita di Este c'è il picchetto: operai e braccianti insieme. Bloccano l'entrata principale dell'azienda e impediscono ai mezzi di entrare e uscire, ed ai “crumiri” di entrare. Arrivano i carabinieri col maresciallo Cantone. Trovano Ugo e la Fulvia sdraiati per terra con altri manifestanti, in modo da coprire completamente il passaggio. Dietro di loro il grosso del gruppo, una trentina di persone, tiene i manifesti e spara gli slogan col megafono. Al di là del cancello, fermo, c'è un camion che deve uscire. L'autista è sceso ed ha lasciato il motore acceso. Il padrone della fabbrica è lì che urla e impreca. Due carabinieri spostano a fatica Ugo, e intanto un altro bracciante prende il suo posto.

*voce fuori campo di Ugo Gazziero*

*«Come si apriva il portone noialtri facevamo la resistenza passiva, si appoggiavano davanti al portone “vieni avanti con la macchina, schiacciami”. Allora i carabinieri intervengono, ci prendono. “Gazziero, fa la resistenza passiva?”; “sì faccio la resistenza”; allora ci prendevano uno per le gambe e uno per le spalle e ci portavano via, no? Ma noi eravamo talmente organizzati bene che come ne portavano via uno, altri si poggiavano lì per terra. Ricordo una frase di due carabinieri che mi hanno preso, io ero un quintale allora, mi hanno preso per portarmi via, e allora uno di questi carabinieri: “Dio cane, ma come pesa questo sindacalista!” [...] Abbiamo vinto la battaglia, [i lavoratori] non hanno perso una lira. Lì veramente son state lotte grandi».*

**NM:** Poi spostano la Fulvia, ma appena la mollano quella ritorna a sdraiarsi. Il padrone della fabbrica grida: “non si può mica far così! qua c'è gente che lavora; il 25 aprile son salito anch'io sul camion dei parti-

giani!”.

In risposta, gli operai rinforzano i cori. Fulvia è stesa, guarda il cielo, e pensa che le canzoni degli operai sono proprio come quelle che cantava alla monda, ed allora intona un canto di lotta:

*C'hanno detto, questa vita la dovrete sempre far e i padroni ci sono sempre stati e per sempre ci dovranno restar ]  
Ma un bel giorno abbiamo risposto siete i servi dei padron e se lottiamo avremo più giustizia più diritto di pane e di lavor ]  
E i padroni hanno armi di menzogna e corruzione, hanno i giornali, il cinema e la radio che difendono i profitti del padron... ]*

*mentre la musica scema di intensità, riprende il racconto...*

Infuriato, il padrone ordina all'autista di montare sul camion e di sfondare la barricata, ma il maresciallo lo ferma. Continuano i battibecchi.

Le cose potrebbero andare avanti così per tutto il giorno: il rumore del motore del camion, il padrone che grida, i braccianti stesi a terra, i cori degli operai, il cielo azzurro sopra la testa.

I braccianti sono arrivati ad Este dalla campagna, la mattina presto, per dare una mano agli operai. Sono arrivati tutti con la bicicletta, e l'hanno lasciata lì vicino, appoggiata al muretto che circonda la fabbrica.

Un rumore di motori, ed i braccianti più vicini alla strada si devono alzare in fretta per non essere investiti. Partono i feroci “caroselli” con le “campagnole”. È arrivata infatti dalla città il famigerato II reparto della Celere, già noto per la repressione negli anni Cinquanta delle lotte operaie in Emilia ed in Liguria; ha la mano pesante e non guarda in faccia nessuno.

Gli scudi scendono compatti, sopra manganelli e sotto scarponi. E si mettono davanti all'entrata. Per terra ci sono ancora braccianti e operai sdraiati. Il capo dei celerini fa due parole col maresciallo Cantone. Poi, il maresciallo dice ai manifestanti di togliersi di mezzo che quelli hanno le mani pesanti, e lui nulla può. I manifestanti ricominciano a cantare. Ci sono una ventina di celerini schierati; alcuni di loro spostano quelli sdraiati e non appena ricomincia il gioco della resistenza passiva, partono a tirare colpi a quelli sdraiati e a quelli che corrono per sostituirli. Il maresciallo Cantone si mette a discutere animatamente col capo dei celerini; quelli continuano a menare finchè davanti all'entrata non c'è più

nessuno. Fanno uscire il camion che se ne va; intanto i manifestanti si sono compattati e resistono.

I celerini lanciano la carica e sfondano il gruppo con gli scudi, e a colpi di piombo e gomma. Il gruppo si disperde. Ugo e gli altri braccianti corrono a prendere la bici e nasce un piccolo inseguimento. Tagliano per i campi e la polizia, a piedi e con i furgoni, dietro...

C'è un fossato. Ugo molla la Gazza, si tuffa in acqua e va dall'altra parte, dove c'è Fulvia che grida.

I celerini si fermano, tirano su le bici abbandonate e tornano indietro.

I braccianti e gli operai, ed Ugo e Fulvia tra essi, ritornano di corsa: e di fronte all'entrata dell'Utita vedono i poliziotti che radunano una quindicina di biciclette, una sopra l'altra, come legna per il falò: poi prendono le camionette e ci passano sopra. All'inizio la camionetta fa fatica a salire. Sopra il mucchio c'è la Gazza che sembra resistere, ma alla fine prendono anche lei. Dopo il primo giro, i poliziotti a terra sparpagliano le bici rimaste, così che le camionette possono passarci sopra meglio. 2-3-4-5 volte... Ugo e la Fulvia le contano tutte, quasi piangendo, mentre la vecchia “Gazza” se ne va...

I celerini raccolgono i pezzi, li caricano sulle camionette e li mollano nella piazza, di fronte alla chiesa, cosicché tutti possano vedere.

La sera, i proprietari delle bici vanno a vedere se si è salvato qualcosa: quasi niente. Quelli hanno anche tagliato i copertoni col coltello. Ugo recupererà il manubrio della Gazza, e basta...

*voce fuori campo di Liveria Bertocco*

*«Che strage! è arrivata la Celere e con le camionette per i campi a schiacciare le biciclette che era l'unico mezzo che si aveva per [...] e ci rincorrevano dietro per i filari [...] quante botte...».*

**NF:** Due settimane dopo. Alle 2 di notte si sente il rumore delle biciclette che corrono sulle strade sterrate di Carceri. I fantasmi delle bici cadute. Pedali che cigolano, *carter* che toccano la catena, parafanghi che toccano il copertone, qualche frenata che stride, rumore anche di suole di scarpa che sfiorano i sassi, ogni tanto una bestemmia sottovoce. C'è qualche fanale acceso, anteriore, posteriore, mai tutti e due insieme. Le biciclette partono da punti diversi e si avvicinano.

Arrivano una dopo l'altra al “bar del Cremlino”. La finestra di Toni Turetta, detto Lenin, è aperta e la luce accesa.

Arrivano gli uomini in bici. Alla luce della finestra si vedono i braccianti della zona, quelli che hanno scioperato nei giorni scorsi, c'è ancora qualche segno in viso degli scontri. Due settimane prima, davanti all'Utita di Este, sono volate botte coi celerini e quelli hanno distrutto le bici dei presenti, hai voglia comprarne un'altra!

Eppure sono delle bici quelle che arrivano. Alla luce si vedono meglio. Non sono le solite biciclette: queste sono delle altre, alcune vecchie, altre che si vede che son fatte con pezzi di altre bici messe insieme. Non sono neanche tutte da uomo.

Arriva anche Ugo sulla nuova Gazza, con Fulvia, stavolta in bici anche lei: in realtà della vecchia Gazza c'è solo il manubrio, un po' storto, il resto è di un'altra bici.

Gli operai della fabbrica, dopo l'assalto della Celere, si sono dati da fare per procurare delle biciclette ai compagni braccianti. Chi ha messo qualche soldo, chi ha riciclato vecchi pezzi, chi ha chiesto a amici e parenti... fatto sta che una sera arriva Amedeo con un vecchio furgoncino, e gli scarica davanti casa le bici dicendo che chi è rimasto senza vada a scegliersi la sua. Visto che ce n'è una in più, Ugo ne tira fuori una da donna, quasi funzionante, da dare a Fulvia.

Alle tre ci sono venti persone al “bar del Cremlino”, e Toni sta distribuendo vino e caffè.

Il maresciallo Cantone è passato da Toni il giorno prima. Lui ha creduto che volesse arrestarlo, invece era solo per avvertirlo che aveva saputo della mobilitazione da Argenton e che sarebbe andato a controllare, in mattinata. Voleva assicurarsi che non facessero sciocchezze.

Nel bar si parla sul da farsi: a dare le indicazioni è soprattutto Ugo. Dopo quasi quaranta giorni, a livello provinciale si sono ottenute delle migliori per i contratti dei braccianti: orario di lavoro, previdenza, contributi per giorni lavorativi, maggior salario orario... Argenton pare non voglia adeguarsi, i braccianti che vivono nella sua tenuta sono sfruttati e sottopagati, ma hanno paura di protestare. Inoltre, Argenton chiude il cancello alle 8 di sera e quelli non possono uscire finché non viene riaperto. Si va per giustizia e solidarietà con quelli che stanno lì dentro.

Fulvia è l'unica donna del gruppo, ma quando serve dice la sua. Intanto scrive degli *slogan* su dei cartelloni, li arrotola, li lega e li porta sotto il braccio.

Appena fuori della porta c'è un barattolo di colore rosso col pennello: quando uno arriva colora di rosso la bicicletta.

Alle tre in punto partono. Va con loro anche Toni, con la chitarra e una

scorta di bottiglie in una sacca, assieme a pane e salame.

Ripartono le bici, rumorose, e alle quattro arrivano davanti al cancello dell'entrata principale di Argenton.

**NM:** Arrivano alla casa di Argenton; tre vanno a bloccare il ponte a sud, tre quello a nord e gli altri vanno all'ingresso della casa di Argenton.

L'Italia corre: è il periodo del boom economico. Tutti in piedi, ché “il mattino ha l'oro in bocca!” La gente si trasferisce dalle campagne alle città, dove ci sono le fabbriche. “Fabbrica” comincia ad essere una parola diffusa, nota ormai a tutti, una parola di otto lettere come “desideri” che si realizzano, come “famiglia” – dài che forse riesco a farmene una: come “Seicento”, la Fiat che mi posso comprare; come “sciopero” che non si finisce mai di lottare... Ma come, anche nei favolosi anni '60, c'è lo sciopero? Ma non serve più! c'è il benessere, la libertà, l'acqua corrente, la luce elettrica... Mica si sta più in miseria. Gli scioperi non servono più! Adesso è ora, è oggi, è il presente, non è mica il dopoguerra!

E invece, nei favolosi anni '60, c'erano ancora braccianti che rimanevano chiusi all'interno dell'azienda la notte; il padrone chiudeva il cancello e tutti i suoi salariati rimanevano dentro! E non potevano uscire fino a mattina!

**NF:** I compagni appoggiano a terra le bici e si siedono, davanti a loro Fulvia e Ugo in piedi di fronte al cancello alto come due uomini uno in cima all'altro, di ferro, a lance; e tra una lancia e l'altra loro guardano dentro. La casa è bianca, pulita, a due piani.

**NM:** Nel giardino, da un lato, è parcheggiata la macchina di Argenton, bianca anche quella. In fondo, quasi nascoste dalla casa del padrone, tre case basse, fatte con gli stessi mattoni rossi del muro di cinta (sono le case dei braccianti), e in fianco una rimessa per riparare macchinari ed attrezzi.

**NF:** Dalle case basse escono degli uomini e arrivano fino al cancello; attraverso le sbarre danno la mano a Ugo: “grazie, grazie, che si vegnui!”, e dopo tornano indietro fin dentro alle loro case.

**NM:** poi si avvicina al cancello uno grosso, lo conoscono tutti, è Armando il braccio destro di Argenton (Armando “Mi no fasso, ma te mando”), il suo “caporale”. È un armadio, più alto e grosso di Ugo, ha una cami-

cia scura ed è vestito da lavoro, ha due mani che sono due badili, ed un grosso mazzo di chiavi legato alla cintura. “Cossa voi? 'ndè via, che qua gavemo da lavorare! Dai via dala strada che gavemo da caricar la fruta, se no qua va tuto in malora! E no fe casin che il paron dorme... 'nde via che ciamo la Celere!”.

**NF:** “Noi la Celere non ci spaventa: abbiamo la legge dalla nostra parte!”, grida Fulvia mettendosi a braccia conserte, e con aria spavalda.

| Rumore di motori: NM (alias U.) e NF (alias F.), si girano di scatto, spaventati

**NM:** “Se xa rivà la Celere!”... una camionetta avanza veloce e si ferma, i fari illuminano il cancello... “Sse son già qua dobbiamo scampar subito!”.

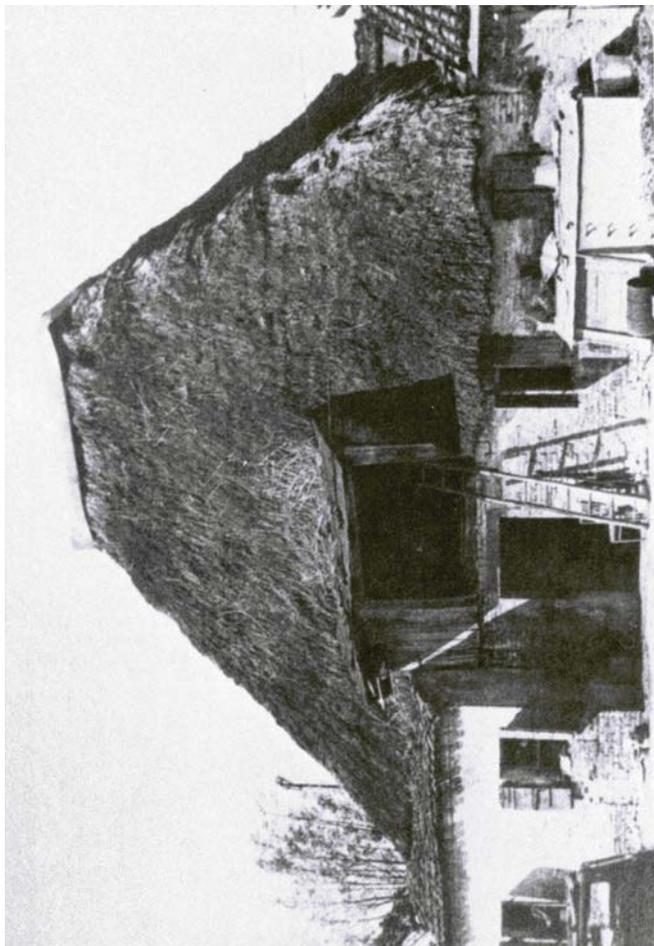
**NF:** Dalla camionetta iniziano a scendere... sono una decina, ma non è la Celere, sono gli operai dell'Utita di Este, scioperano anche loro... “No xe la celere, xe rivà i compagni!”... E le compagne: su dieci 5 sono donne, e ci sono anche la Gilda e la Liveria! E ora sono in quindici davanti a 'sto cancello, e – insieme – operai e braccianti, donne e uomini, cantano:

| NM e NF cantano insieme

*Compagni dai campi e dalle officine  
prendete la falce e portate il martello  
scendete giù in piazza e picchiate con quello  
scendete giù in piazza e affossate il sistema.*

*Voi gente per bene che pace cercate,  
la pace per fare quello che voi volete,  
ma se questo è il prezzo vogliamo la guerra,  
vogliamo vedervi finire sottoterra.  
Ma se questo è il prezzo lo abbiamo pagato,  
nessuno più al mondo dev'essere sfruttato.*

**NM:** Si apre una finestra al secondo piano e si affaccia Argenton, col cappellino da notte in testa e la retina sui baffi (NF continua a cantare sotto-voce). Ed apostrofando Armando con un “Cos'è questo casino?”, gli intima “Digli che se ne vadano”; il caporale gli risponde che ha provato, ma che non se ne vanno. Ugo si intromette e gli dice: “Parla con noi direttamen-



un “Casone”, tipica abitazione dei braccianti della Bassa

te se hai qualcosa da dire!”. Argenton chiude di colpo la finestra. Dopo qualche minuto esce Argenton [CA.]; è grasso e sudato, completamente vestito di bianco, anche il panama che ha in testa è bianco, e anche lui è bianco, come la casa... Fa un cenno ad Armando, che apre il cancello: si avvicina, ma rimane a una decina di passi da Ugo e Fulvia.

**U.:** “È stato firmato il contratto provinciale, e anche tu devi rispettarlo come gli altri; siamo qui per fartelo rispettare!”

**CA.:** “Qui il padrone sono io e faccio come voglio; voi ve ne dovete andare.”

**U.:** “E invece noi restiamo!”

| Argenton si toglie il fucile dalla spalla e spara due colpi in aria. Il canto cessa di colpo...

**F.:** “Ma noi abbiamo la legge dalla nostra parte!”

**CA.:** “E io ho il fucile dalla mia...”

**NF:** E lo imbraccia puntandolo dritto in faccia ad Ugo...

**U.:** “Non puoi spararmi...”

**CA.:** “Ti sparo invece, e non me ne frega niente se eravamo compagni di classe!”

**U.:** “In classe insieme sì, ma compagni io e te no!”

**NF:** La Fulvia pensa questo è matto! Cosa fai Ugo, lo provochi?! e Argenton è sempre più nervoso, dalle sue spalle si stanno avvicinando i suoi braccianti, hanno sentito gli spari, vedono il padrone con il fucile puntato su Ugo, superano Argenton e si vanno a mettere davanti a Ugo e Fulvia, a barriera, a loro protezione e guardano il padrone e il suo fucile.

**NM:** Argenton guarda Armando, questo allarga le braccia; allora abbassa il fucile, strappa le chiavi dal cinturone di Armando e le getta a terra: “I padroni non son più padroni neanche a casa loro. Toh! Fate quello che volete, che tra poco qui saran comuniste anche le galline!”, e se ne va.

**NF:** Fulvia pensa: “La terra a chi la lavora”. Ma Ugo raccoglie le chiavi, e le riconsegna ad Armando, dicendogli: “Queste non le vogliamo; ma ricordati che da oggi le cose qui cambiano!”.

In quel momento arrivano i carabinieri col fiatone, e con le divise spor-

che di fango; hanno attraversato il canale perché ai blocchi sui ponti non li facevano passare. “Ces’è successo?”, chiedono... “Gli spari..., ci sono feriti?”. Si fa avanti Toni: “No xe successo niente, ghemmo vinto, e basta, ciapa un goto de vin e brinda co noialtri che te contemo!”

Parte il canto come fosse il racconto dello sciopero

Dopo quaranta giorni  
di dura lotta, di dura lotta  
abbiamo potuto piegar  
la resistenza padronal  
Ci hanno rovinato  
le biciclette, le biciclette  
lor credevano il popolino intimorir  
lor credevano di piegare  
tutte le masse popolar  
ma han dovuto con dolor  
a piegare ancora lor



case di braccianti a Ponso negli anni Cinquanta del Novecento

## EPILOGO

voce fuori campo di Ugo Gazziero

«La campagna una volta sembrava una foresta, popolata di uomini ed uccelli. Ora è deserta, uno o due trattori. Campi e campi nudi... I braccianti non ci sono più, rimangono i ricordi di una vita di lotte, di sconfitte ma anche di vittorie per la libertà, la giustizia, l’uguaglianza... un passato che non c’è più [...]».

**NM:** “Bracciante... cercando in un dizionario trovi: “Salariato agricolo non specializzato, per lo più con contratto giornaliero o stagionale. Deriva da *braccio*”. Per forza! fa lavori con le braccia! E cosa si può fare con le braccia? Di tutto. I braccianti sono come i proletari. I proletari avevano solo la prole, i braccianti solo le braccia. E i proprietari?

**NF:** Quelli hanno solo la proprietà. E sopra ci sta il bracciante, il proletario e i figli del proletario, e i lavori che fanno tutti questi.

**NM:** Ma nel vocabolario che conosco io, “bracciante” lo trovi che è perché “lui al padrone gli da un dito, e quello si prende tutto il braccio!”

**NF:** “Braccio”: al singolare è maschile, e “braccia”, al plurale è femminile: così ti ricordi che non importa se nasci maschio o femmina: lavorare devi comunque!

**NM:** “Devi lavorare”... in dialetto si dice “bisogna”, nel senso in cui si dice che morire bisogna... Anche lavorare bisogna, per sé, per la propria “dòna”, per “el me omo”, per i figli, per i vecchi che non possono più lavorare. Bisogna lavorare non otto ore, o sette ore, o dieci ore, ma praticamente sempre, magari con pause, interruzioni e rallentamenti, però in continuazione e senza orario, più o meno da quando si alza il sole fino a notte.

**NF** cita una frase di Luigi Meneghello: “Bisogna lavorare da quando si è appena finito di essere bambini (e le bambine nelle case ancora prima) fino a quando si è già vecchi da un pezzo; bisogna lavorare quando si è così poveri che lavorando sempre si arriva appena a sopravvivere, e anche quando si è meno poveri e si potrebbe lavorare meno”.

**NM:** Questo è quello che Fulvia e Ugo hanno imparato fin da quando erano piccoli, ma non è questo quello che insegnano ai loro nipoti e che dicono adesso dopo una vita di lavoro

**NF:** Adesso sanno che lavorare bisogna, ma “il giusto”... vale a dire che si deve sì lavorare per vivere, ma non vivere per lavorare!

La Gilda lo diceva già nel 1949: “Qua tutti vogliono che tu lavori. Ti vogliono veder lavorare, ti vogliono veder obbedire. Vogliono che tu obbedisci se lavori, che tu obbedisci se dormi, che tu obbedisci se mangi... ma se canti puoi dire quello che vuoi; e voglio vedere!”.

In Piemonte a far la monda aveva imparato una canzone e la cantava sempre.

mentre i due Narratori iniziano ad intonare la canzone cara alla Gilda, alle loro spalle vengono proiettate riproduzioni di recenti articoli giornalistici sullo sfruttamento dei nuovi immigrati al lavoro nelle campagne del Sud...

*E mia mamm vol chj fila al lunez  
ma mi al lunez m'gratu le pulez  
E 'n po' d'su-si e 'n po' d'lu-la,  
la mia mama*

*fé da sinha e da dizné  
la mia mamm vol chj fila e mi pos pà filé*

*E mia mamm vol chj fila al màrtez  
ma mi al màrtez giogu le carte  
mi al lunez m'gratu le pulez  
E 'n po' d'su-si e 'n po' d'lu-la,*

*la mia mama  
fé da sinha e da dizné  
la mia mamm vol chj fila e mi pos pà filé*

*E mia mamm vol chj fila al mércul  
ma mi al mércul vadu da Bertu  
mi al màrtez giogu le carte  
mi al lunez m'gratu le pulez  
E 'n po' d'su-si e 'n po' d'lu-la,*

*la mia mama  
fé da sinha e da dizné  
la mia mamm vol chj fila e mi pos pà filé*

*E mia mamm vol chj fila al giobia  
ma mi al giobia munto 'ns 'la lobia  
mi al mércul vadu da Bertu  
mi al màrtez giogu le carte  
mi al lunez m'gratu le pulez  
E 'n po' d'su-si e 'n po' d'lu-la,*

*la mia mama  
fé da sinha e da dizné  
la mia mamm vol chj fila e mi pos pà filé*

*E mia mamm vol chj fila al v'nner  
ma mi al v'nner siasu la s'nner  
mi al giobia munto 'ns 'la lobia  
mi al mércul vadu da Bertu*

mi al màrtez giogu le carte  
mi al lunez m'gratu le pulez  
E 'n po' d'su-si e 'n po' d'lu-la,  
la mia mama  
fé da sinha e da dizné  
la mia mamm vol ch'j fila e mi pos pà filé

E mia mamm vol ch'j fila al sabato  
ma mi al saba ciapu la paga  
mi al v'nner siasu la s'nner  
mi al giobia munto 'ns 'la lobia  
mi al mércul vadu da Bertu  
mi al màrtez giogu le carte  
mi al lunez m'gratu le pulez  
E 'n po' d'su-si e 'n po' d'lu-la,  
la mia mama  
fé da sinha e da dizné  
la mia mamm vol ch'j fila e mi pos pà filé

E mia mamm vol ch'j fila al d'festa  
ma mi al d'festa stagu a la fnestra  
mi al saba ciapu la paga  
mi al v'nner siasu la s'nner  
mi al giobia munto 'ns 'la lobia  
mi al mércul vadu da Bertu  
mi al màrtez giogu le carte  
mi al lunez m'gratu le pulez  
E 'n po' d'su-si e 'n po' d'lu-la,  
la mia mama  
fé da sinha e da dizné  
la mia mamm vol ch'j fila e mi pos pà filé

| si spengono le luci... FINE

## Gli autori

**Francesco Basso** è attore, animatore teatrale, regista, cantautore, e vive e lavora a Padova. Prima di occuparsi di teatro, si è diplomato in Dirigente di Comunità, ha fatto il militare, ha lavorato in una tappezzeria, in uno stabilimento alimentare e, per tre anni, in una cooperativa sociale. Dopo due anni di studi universitari, ha lasciato la facoltà di Psicologia e ora si dedica a tempo pieno alle “storie”: da raccogliere, raccontare, cantare, condividere. Attraverso esperienze intense e collaborative di laboratorio è impegnato a sviluppare la declinazione sociale e collettiva del teatro.

**Sara Celeghin** lavora attualmente come attrice, autrice e formatrice. Interpreta sia spettacoli di strada, tra giocoleria, acrobatica e *clownerie*, sia spettacoli nei teatri, e conduce laboratori nelle scuole. Si è formata principalmente nella scuola di *Nouveau Cirque “Galante Garrone”* di Bologna, affiancando a questa esperienza un continuo approfondimento del teatro di prosa e di racconto, con attori come Tapa Sudana e registi come Carlos Al-sina. Prima di laurearsi in Giurisprudenza ha fatto la cameriera, la *videomaker*, la trappoliera ed altri lavori precari.

**Andrea Pennacchi** inizia l'attività teatrale presso il Teatro Popolare di Ricerca–Nuova Compagnia Stabile di Padova e ha proseguito i suoi studi con attori come Mamadou Dioume e Tapa Sudana del C.I.C.T. di Peter Brook, Moni Ovidia, Eimuntas Nekrosius, Marco Baliani, Laura Curino, Gigi Dall'Aglio, e César Brie. Narratore e regista, ha composto vari racconti che ha portato in scena, tra i quali: “Omero non piange mai”, in collaborazione con Laura Curino, e “Quel Veneto di Shakespeare”. È attivamente impegnato nella diffusione della cultura teatrale e nella formazione.

## Ricerche storiche

**David Celetti**, Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Padova, insegna “Storia economica dei Paesi in via di sviluppo” alla Facoltà di Scienze della Formazione.

**Elisabetta Novello**, Ricercatrice di Storia economica presso il Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Padova, insegna “Storia dell'Agricoltura” alla Facoltà di Agraria.

L'esito delle loro ricerche sulla storia del lavoro bracciantile nella Bassa Padovana è il volume *Contadini senza terra. La Federbraccianti nell'economia e nella società padovana dal dopoguerra al 1985*, Sommacampagna (Verona), Cierre edizioni/Centro Studi Ettore Luccini, 2007.

*Opera teatrale realizzata nell'ambito degli eventi padovani  
per il Centenario della fondazione (1906) della  
Confederazione Generale Italiana del Lavoro*



16, via B. Pellegrino – 35137 Padova

[www.centrostudiluccini.it](http://www.centrostudiluccini.it)

[info@centrostudiluccini.it](mailto:info@centrostudiluccini.it)



REGIONE DEL VENETO

**Fondazione  
Antonveneta**